

ESPERIENZE

VANGELO IN PERIFERIA



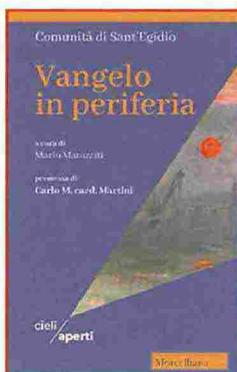
L'amore, la presenza discreta e le parole semplici del Vangelo. È questa l'intuizione che sta alla base della Comunità di Sant'Egidio e che viene raccontata nel libro "Vangelo in periferia", curato da Mario Marazziti, uno degli iniziatori della stessa Comunità. Dagli anni '70 ad oggi molto è cambiato nella baraccopoli attorno a Roma. I palazzi e le piazze hanno mutato il volto di questa e di tante altre città, ma le periferie Esistenziali restano lo stesso.

DI VITO MAGNO



C'è un rapporto tra il titolo del suo libro "Vangelo in periferia" e l'espressione "Chiesa in uscita" usata spesso da papa Francesco?

Certo, quando papa Francesco ha sintetizzato il programma del suo pontificato nella "Chiesa in uscita", quelle parole suonavano come parole che avevamo vissuto negli anni '70 con la Comunità di Sant'Egidio. In realtà le borgate storiche romane di Primavalle, Garbatella, Tufello, il Trullo, con i loro nomi un po' pasoliniani ricordavano una Roma di marginali, di luoghi da dove venivano i ragazzi che riempivano il riformatorio, quelli dei piccoli reati, dell'arrangiarsi, delle baracche, delle battaglie per la casa... Quando noi andiamo in questi luoghi, partendo dal centro di Roma, e scopriamo quest'altra Roma, percepiamo che questi mondi così lontani dalla Chiesa aspettavano l'annuncio del Vangelo come qualcosa rivolto a loro. Allora abbiamo avvertito la necessità di far nascere comunità fuori dalle parrocchie, comunità popolari, proprio per chi in chiesa non ci andava. Oggi sembra un argomento scontato parlare di parrocchia "territoriale" ed "esistenziale". Così cominciava la "Chiesa in uscita" negli



VANGELO IN PERIFERIA
a cura di
MARIO MARAZZITI
Un libro-manifesto
della Comunità di Sant'Egidio
Morcelliana / collana Cieli aperti

vano il riformatorio, quelli dei piccoli reati, dell'arrangiarsi, delle baracche, delle battaglie per la casa... Quando noi andiamo in questi luoghi, partendo dal centro di Roma, e scopriamo quest'altra Roma, percepiamo che questi mondi così lontani dalla Chiesa aspettavano l'annuncio del Vangelo come qualcosa rivolto a loro. Allora abbiamo avvertito la necessità di far nascere comunità fuori dalle parrocchie, comunità popolari, proprio per chi in chiesa non ci andava. Oggi sembra un argomento scontato parlare di parrocchia "territoriale" ed "esistenziale". Così cominciava la "Chiesa in uscita" negli

ESPERIENZE

VANGELO IN PERIFERIA. INTERVISTA A MARIO MARAZZITI

anni '70.

Quindi le basi di partenza della Comunità di Sant'Egidio sono da trovare nelle periferie!

La comunità di sant'Egidio ha origine in alcuni licei di Roma. Andrea Riccardi riunisce il 7 febbraio del 1968 alcuni compagni di scuola e propone una riflessione su Vangelo e solitudine nella grande città, conseguentemente propone un modo di cambiare la vita della città, creando una "comunità". Un tema ancora attualissimo se si pensa che una delle grandi malattie contemporanee è la solitudine, l'individualismo, la frammentazione. Di sabato facevamo scuola ai bambini nelle baracche e sotto il ponte Marconi, nell'altra Roma. Invece di andare verso il centro della città prendevamo l'autobus verso il capolinea, dalla parte opposta dove nessuno andava. E quella Roma è diventata anche la nostra casa. Eravamo giovani con due anime: quella studentesca, e quella di attenzione ai lontani. Sono stati i poveri che ci hanno strappato all'autosufficienza, a una visione elitaria della vita. Abbiamo pensato, come cristiani, che il Vangelo era la cosa più importante che potevamo condividere con loro. Di qui la nostra iniziativa non solo sociale, ma anche di costruzione di una comunità per giovani marginali, per donne abbandonate dai mariti e sfruttate, per uomini che ritornavano a casa stanchi morti la sera per il lavoro precario. Nelle borgate sono nate nuove esperienze di cristianesimo popolare. Con il Vangelo in mano offrivamo motivi per capire se stessi, le proprie sofferenze, la voglia di riscatto.

Lei era uno di questi giovani, ma si sentiva preparato a questa missione? Perché questo era un compito che a quei tempi era riservato ai sacerdoti!

Sì, ma c'era una differenza, per esempio con don Sardelli. Alcune esperienze di punta, nelle periferie romane, erano la versione italiana dei preti operai francesi. Esperienze in qualche misura solitarie. La nostra esperienza era composta di giovani laici che avevano ripreso in mano il Vangelo. Non c'era nulla di clericale. All'inizio la Comunità di Sant'Egidio non aveva cittadinanza. Nei nostri confronti un parroco diceva: "Nella mia parrocchia io ho extraparlamentari di sinistra, extraparlamentari di destra e anche extraecclesiali!", intendeva noi che non avevamo nemmeno un nome. Poi venne don Vincenzo Paglia e come

prete aiutò il nostro radicamento nella Chiesa di Roma. Ma in realtà il nostro riferimento era San Francesco, i cui seguaci all'inizio erano tutti laici. Di certo noi sentivamo di essere profondamente dentro la Chiesa anche se laici. Il Cardinale Vicario, Ugo Poletti, riconobbe la nostra Comunità come un'energia nuova per chi era lontano, per chi non andava in parrocchia.

Non fu proprio il famoso "Convegno sui mali di Roma" a darvi una spinta?

Noi sentimmo che quel convegno costituiva un gran momento per la Chiesa a Roma, era il Concilio che arrivava nella città. Era aperto a tutti, tutti potevano parlare, e noi la sera prima decidemmo che ci saremmo chiamati "Comunità di Sant'Egidio" perché da settembre il cardinal Poletti aveva assegnato questa chiesa, come rettoria, a don Vincenzo Paglia, che non aveva una parrocchia, non aveva un luogo dove celebrare. Direi che il Convegno sui mali di Roma fu per noi l'Epifania, la manifestazione alla Chiesa di Roma di un cristianesimo popolare.

Papa Francesco dice che i problemi delle città si vedono meglio dalle periferie, cosa pensa in proposito?

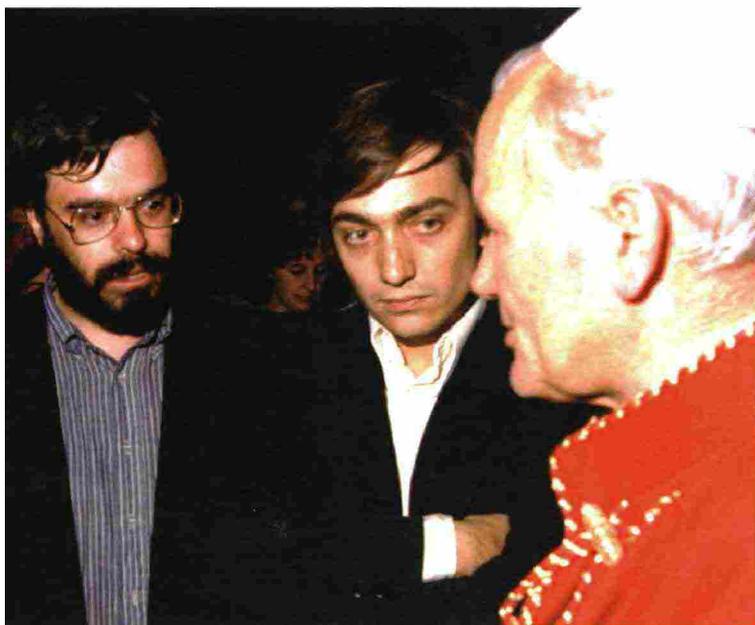
Nel mio libro, "Vangelo in periferia", si coglie una città che diventa umana in periferia e vivibile. La grande malattia della città è la frammentazione, è il vittimismo di chi è escluso, è l'indifferenza di chi esclude. Per questo scoprire che i ragazzi di borgata, una volta ribelli, riescono a cambiare, è scoprire che la periferia non è nemica della città, anzi è una chiave di guarigione per tutti. Per un giovane universitario quelle periferie da cui venivano le colf, era scoprire il mondo vero dei rapporti diretti, meno cerebrali e meno ipocriti, meno convenzionali. Superare la cultura dello scarto, cioè immedesimarci nei problemi dell'altro, guarisce la nostra società dalla differenza, dalla morte su se stessa. Dobbiamo assolutamente rompere la solitudine perché uccide. Lo scarto cambia la vita, diventa resurrezione per una città che implode, che diventa violenta, intollerante, arrabbiata.



Incontro di Giovanni Paolo II, nel 1979, con i fondatori della Comunità di Sant'Egidio: Vincenzo Paglia, Andrea Riccardi e Mario Marazziti.

Ma tra la Chiesa e le periferie le cose sono cambiate da quando la Comunità di Sant'Egidio muoveva i primi passi?

Oggi più di ieri la Chiesa è una grande risorsa di umanizzazione per la società civile, che spesso è in grande difficoltà rispetto a tutte le marginalità. Al tempo stesso le periferie aiutano la Chiesa a non chiudersi in se stessa. L'idea di essere una minoranza che conserva un patrimonio può essere apparentemente soddisfacente, ma è conferma di un declino. Al contrario penso che quando il Papa parla di minoranze creative parla anche del lievito che i cristiani dovrebbero essere con la santità, la



vicinanza, la solidarietà, con il rifiuto dell'idea che i profughi possono morire affogati nel Mediterraneo, aiutano le società civili e politiche a trovare la soluzione. Ecco, io credo che con le periferie possiamo ricostruire un mondo, ricucire rapporti dove ci sia meno conflittualità e dove un'Europa che invecchia trovi nuove energie.

La sinodalità, come papa Francesco intende che si realizzi nella Chiesa, è più facile vederla realizzata nelle periferie o nelle parrocchie dove il dialogo con i lontani stenta ancora?

Di facile non c'è niente. Imparare a camminare insieme, cercare soluzioni ascoltando l'altro, è un esercizio che va fatto in ogni angolo delle nostre città e della Chiesa. Non c'è nessuno che "nasce imparato" alla sinodalità, ma la

sinodalità non è solo un tempo in cui i laici vengono chiamati di più a raccolta dei tempi normali o il clero è chiamato a riflettere di più rispetto ai tempi normali. Io penso che deve diventare una forma mentis, una forma spirituale: cioè il fatto che noi non siamo mai autosufficienti e che le soluzioni si cercano insieme. Imparare a camminare con gli altri dovrebbe essere il modo normale di vivere; e anche di essere cristiani.

Nel libro lei ha raccolto quattordici commenti ad altrettanti testi evangelici, con quale criterio li ha scelti?

Sono testi nati alla fine degli anni '70. Gli anni in cui a Roma c'era una manifestazione violenta ogni sabato, anni molto complicati. Nel '78 c'è il rapimento di Aldo Moro, c'era stata la crisi energetica per cui l'austerità aveva portato gravi problemi nelle periferie ancor più che al centro. Allora quei testi sono esattamente l'assunzione di responsabilità di laici che pensano. Se questo è importante per me forse può essere importante pure per la persona che ho di fronte. E quindi uno si assumeva la responsabilità di dire: il Vangelo parla. Allora quei testi vanno riletti in modo semplice, diretto, in cui si aiuta chi li ascolta a immedesimarsi in Gesù, scoprendo la forza di liberazione. Così sono nate moltissime comunità nelle periferie romane e oggi c'è un grande movimento di giovani, di

adulti, anche di anziani, che rappresentano un cristianesimo popolare che parla a tutti. Si può cominciare dal Vangelo; non c'è un percorso fisso, c'è chi scopre Gesù partendo dall'aiuto a un povero, c'è chi lo scopre dall'ascolto del Vangelo, che è come una lingua straniera bellissima.

La fede e la solidarietà, l'altare e la strada, possono andare d'accordo.

Debbono andare d'accordo. Siamo noi che andiamo poco d'accordo con la strada, ma il Vangelo sì!

Lei lo spiega ampiamente nel libro "Vangelo in periferia"

È un'opera collettiva, io l'ho curata e rafforzata. Spero che possa aiutare a crescere nella direzione voluta da Papa Francesco: una Chiesa sinodale, una Chiesa in uscita. ●